

zidil dal 1922 fino al 1960. All'inizio l'autore spiega come e perché nel tempo sia andato mutando il suo atteggiamento a tale riguardo e sempre a difesa del diritto e dei maltrattati.

I capitoli *Stimmen* e *Essays* introducono la sezione storico-letteraria della miscellanea. Qui troviamo citazioni tratte dalle recensioni alle principali opere di Urzidil e dai necrologi composti da noti personaggi in occasione della sua morte, più tre saggi. Nel primo, lo storico letterario tedesco Hartmut Binder (*Prags Menschheitsdämmer*) parla di Urzidil narratore, nel secondo il germanista dell'Università di Yale, Peter Demetz, originario di Praga e conoscente di Urzidil (*Johannes Urzidil – Lesen/Wiederlesen*), ricorda gli incontri avuti con lo scrittore e ne evidenzia la modernità stilistica, consistente nel felice connubio tra l'elemento epico, quello saggistico e la fine parodia. Infine, Gerhardt Trapp (*Vergessene Stimme im deutsch-tschechischen Dialog*) sottolinea l'importante contributo, spesso trascurato, dato Urzidil alla storia e alla soluzione dei problemi tedesco-cechi nella sua pubblicistica.

Concludono il volume un dizionarietto di parole usate nei testi e non più comuni, le indicazioni bibliografiche, incluse le traduzioni delle opere in altre lingue (le informazioni sulle versioni in italiano non sono però complete), brevissime note biografiche dei personaggi citati e brevi profili dei ciratori. Ricca è anche la letteratura sull'autore e sul gruppo praghese, che comprende persino fonti elettroniche. Al libro è stato poi accluso un CD contenente brani letti da Urzidil stesso e interviste registrate negli anni Sessanta, recuperate negli archivi di varie radio tedesche da Ingo Kottkamp.

Il libro è certamente il tentativo ben riuscito di presentare un autore quasi sconosciuto il cui messaggio è però tuttora attuale. I testi non solo offrono il ritratto dello scrittore, ma illustrano bene anche settant'anni di storia e di cultura del Novecento. Inoltre, grazie alla sua struttura, il volume può servire sia da introduzione alla lettura dello scrittore (in traduzioni italiane), sia, per merito del ricco materiale bibliografico (quasi 60pp.), da utile sussidio per la ricerca in campo slavistico. È quindi senz'altro un volume che merita di essere acquisito dalle biblioteche universitarie.

Jitka Křesálková

F. Ellis, *E le loro madri piansero. La grande guerra patriottica nella letteratura russa sovietica e postsovietica*, saggio introduttivo di V. Strada, trad. di M. Cai e R. Franzini Tibaldeo, Marietti 1820, Genova-Milano 2010, pp. 319.

Ci sono libri che quando vedono la luce s'impongono innanzitutto per l'eccezionale vuoto che d'un tratto riescono a colmare. È il caso del volume dello studioso britannico Frank Ellis *And Their Mothers Wept: The Great Fatherland War in Soviet and Post Soviet Russian Literature*, uscito a Londra nel 2007 (Heritage House Press Leeds & F. J. Blissett Ltd) e ora pubblicato in Italia, per iniziativa dell'editore Marietti 1820, in un adattamento appositamente riveduto dall'autore per l'edizione italiana. Di fronte alla vastità del materiale trattato e all'ambizioso tentativo di ricostruire una storia della letteratura di guerra in lingua russa sulla "Grande guerra patriottica" (locuzione tipicamente russa, com'è noto, con la quale si indica la guerra combattuta dall'Unione Sovietica).

tica contro la Germania nazista che l'aveva invasa nel 1941, in aperto riferimento alla "Guerra patriottica", quella contro Napoleone agli inizi del XIX secolo), bisogna infatti preliminarmente riconoscere all'autore un indiscutibile merito, quello di aver prodotto una monografia che, a più di sessant'anni dalla fine della guerra, ancora mancava nel panorama degli studi occidentali. E non solo, ma anche quello di richiamare il lettore alla viva attualità di un dibattito, quello sulle interpretazioni della Seconda guerra mondiale in generale e della Grande guerra patriottica in particolare, oggi più che mai in auge soprattutto nell'ambito politico-culturale russo contemporaneo, al quale la letteratura può – e ancora una volta riesce a farlo con eminente autorevolezza – dare il suo particolare contributo, illuminante e chiarificatore, proprio là dove la storiografia non riesce a svincolarsi dalle maglie di versioni ufficiali ideologicamente costruite *ad usum Delphini*.

Un aspetto, quest'ultimo, che è limpidamente presentato nel saggio introduttivo di Vittorio Strada. Il tristemente noto decreto emanato nel maggio 2009 dal Presidente della Federazione russa Dmitrij Medvedev con il quale si è istituita una "Commissione presidenziale contro i tentativi di falsificare la storia che ledano gli interessi della Russia" risulta l'estremo tentativo dell'attuale politica culturale russa di arroccarsi nella caparbia di voler considerare unilateralmente la storia sovietica e, in particolare, lo "stalinismo", soprattutto in uno dei suoi nerbi fondamentali e più sentiti, la Grande guerra patriottica, che, come osserva Strada, "per il popolo russo costituisce l'unico indiscusso e indiscutibile motivo d'orgoglio di tutta la storia sovietica" (p. 12). Ne consegue una sorta di "paralisi critica", l'incapacità di guardare lucidamente all'indiscussa, ma per questo non meno ambivalente, vittoria sovietica sul nazifascismo, che andrebbe piuttosto valutata nella sua complessità di significati, spesso contraddittori e marcati da stridenti ambiguità, che solo una libera ricerca storica e un incondizionato accesso alle fonti sarebbe capace di garantire. Ma non è questa, com'è noto, la strada che la Russia attuale ha deciso di imboccare, e dunque a maggior ragione acquista particolare valore il lavoro di Ellis, che intende recuperare il presupposto primo della ricerca storica, l'"accertamento dei fatti", scevro dalla velleità di ottundere le antinomie e unito all'inevitabile varietà delle interpretazioni, attraverso la nutrita rassegna delle voci che vengono dall'universo della letteratura.

Nell'affrontare un tema come quello della letteratura di guerra, il pericolo maggiore è spesso quello di appiattire la duplicità della prospettiva, costituita naturalmente dall'inscindibile unione di due poli, quello propriamente artistico (letteratura) da una parte, e quello storico (guerra) dall'altra. Quest'ultimo, per di più, si carica di altri significati, e non si può analizzarlo a prescindere dal suo complesso, ma inamovibile, rapporto con la verità, storica innanzitutto, ma non solo. Il pregio del volume di Ellis, che riesce a evitare questo pericolo, sta tutto nella solidità del punto di vista, che viene assunto con consapevolezza fin dalle prime pagine: "Sarebbe un errore credere che tutta la letteratura che attacca Stalin e lo Stato sovietico sia, per questo stesso motivo, qualitativamente buona, mentre tutto ciò che loda Stalin e il Partito sia di infimo valore" (p. 21). D'altro canto, è proprio il grado di artisticità a costituire spesso il discrimine tra letteratura "ufficiale" e conformista e letteratura libera, ed è per questo che tante opere "di regime" non sono riuscite a passare il vaglio della storia, a discapito dei premi e del successo di cui godettero in Urss. Il punto di vista dell'arte, infatti, è sempre "universale", pur muovendosi nel "particolare", ed è questo, in un certo senso, che emerge come *fil rouge* della disamina di Ellis, come già il titolo vuole indicare: la madre che piange il figlio "donato" alla guerra è già in se stessa un'immagine artistica e simbolica, straniante, che esprime, come sottolinea l'autore, "una verità eterna valida per l'esperienza bellica di ogni tempo e luogo, e al tempo stesso particolarmente appropriata per il caso sovietico e russo" (p. 25).

Da tutto questo nascono le opere prese in analisi, ognuna delle quali è il risultato di due differenti conflitti combattuti, per usare l'espressione ellisiana, l'uno "con la spada" e l'altro "con la penna": il primo fu la guerra vera e propria combattuta sul fronte orientale, nella quale l'Urss di Stalin subì prima e sventò dopo l'attacco della Germania di Hitler; il secondo fu la battaglia scatenata dallo stesso *establishment* sovietico nei confronti dei suoi scrittori perché della guerra emergesse una sola lettura, quella marxista-leninista-staliniana, che doveva celebrare e giustificare la vittoria come segno della grandezza dello Stato sovietico, dei suoi dirigenti e del suo *vožd'*. Questo secondo conflitto è esteso nel tempo: nato molto prima della guerra mondiale, con l'istituzione della censura e il controllo sulla letteratura che s'imposero subito dopo la Rivoluzione, i suoi colpi hanno segnato tutta la storia letteraria sovietica fino alla *glasnost'* gorbacëviana, e i suoi effetti non si sono certo fermati al 1991. A questo fanno riferimento gli aggettivi che giustamente accompagnano il termine "letteratura" nel sottotitolo del libro: "russa" quanto a lingua e a luogo di pubblicazione, "sovietica" e "postsovietica" a seconda di quando è stata pubblicata, con evidente riferimento al grado di "controllo" in cui è dovuta incorrere.

Dinanzi all'enorme quantità di materiale che l'argomento gli offre, l'autore propone un suo percorso, che risulta chiaro ed efficace, anche se purtroppo non esauriente. Come è subito stato notato, non viene contemplata la vasta produzione poetica sulla guerra (nessun accenno, ad esempio, al *Vasilij Tërkin* di Aleksandr Tvardovskij), cosa che tuttavia potrebbe risultare una scelta condivisibile anche se non esplicitamente motivata; un peccato, invece, l'assenza di riferimenti a romanzi non tanto validi dal punto di vista artistico, quanto celebri per l'aura di trionfo prima e di rivalsa poi di cui furono protagonisti in Urss, come *La giovane guardia* di Aleksandr Fadeev o *La betulla bianca* di Michail Bubennov, o ad altri scrittori molto noti e di indubbio talento, anche se esageratamente conformisti, come Il'ja Erenburg o Michail Šoločov. L'itinerario è comunque valido e assai ricco di nomi e titoli: Ellis passa in rassegna le opere e le analizza una a una, con precisione di dettagli e analisi dei caratteri e delle tematiche. Spesso, in effetti, questo modo di procedere rallenta molto la lettura e costringe alla ripetizione, così che alle volte gli aspetti caratterizzanti delle singole opere si confondono in un indistinto *mare magnum* di temi e motivi. D'altra parte i continui, e certo necessari, riferimenti ai personaggi e alla trama delle opere inducono a una sorta di spaesamento nel lettore che, se non conosce le opere, non sempre riesce a ricostruire i fatti necessari a intendere il discorso dell'autore, mentre le esposizioni rischiano di incorrere nell'eccesso della semplificazione manualistica.

Ciò detto, Ellis riesce a coinvolgere per la profondità della sua competenza, non solo in fatto di storia e letteratura (ha insegnato fino al 2007 all'Università di Leeds), ma anche nei riguardi della cultura militare e bellica (è stato soldato nello Special Air Service britannico), di cui possiede una vasta conoscenza e che espone con abbondanti e illuminanti riferimenti.

Il suo percorso parte da quattro autori accomunati dall'esperienza diretta al fronte, anche se molto diversi da loro: Èmmanuil Kazkevič, che scrisse onestamente della tragedia della guerra, unendo verità e poesia, in *La stella* (1946) e *Due nella steppa* (1948); i molto celebri e "amati" in Urss Grigorij Baklanov e Jurij Bondarev e infine il baschiro Anatolij Genatulin. Sono loro i primi veterani "dissidenti" che, in forza di quello che avevano visto e vissuto, raccontano la realtà della guerra molto al di là delle visioni imposte dalla cultura ufficiale: "non si pongono l'obiettivo dichiarato di corrodere l'ideologia, benché in effetti questa risulti essere una conseguenza inevitabile delle loro opere" (p. 64). È l'inizio di una "rivendicazione della propria indipendenza intellettuale", di cui si troveranno esempi compiuti in autori più tardi, come Vasil' Bykov. Il capitolo su Bykov è uno dei più interessanti del volume, e la lettura di Ellis è molto acuta. Capolavori

come *I morti non soffrono* (1966), *Sotnikov* (1970) e *Il segno della mala sorte* (1983), per lo più sconosciuti in Italia (solo *Sotnikov* è tradotto), che raccontano di singoli episodi della guerra partigiana combattuta contro i tedeschi “e più spesso contro se stessi” (p. 66) nella Bielorussia occupata, apparentemente si tengono alla larga dal tratteggiare un “ampio quadro” che mini le fondamenta dello Stato sovietico (come accade invece in un altro indiscusso capolavoro sulla guerra: *Vita e destino* di Grossman), ma in realtà “presentano un effetto a cascata altrettanto minaccioso per l’ortodossia”, paragonabile alla stessa guerra partigiana “composta da uno stillicidio senza tregua di assalti e imboscate” (p. 104).

Prima di arrivare al cuore della Grande guerra patriottica, con i romanzi sulla “svolta di Stalingrado”, Ellis traccia l’analisi di due opere, *Guerra* (1970-1980) di Ivan Stadnjuk e *Nell’agosto del ’44* (1974) di Vladimir Bogomolov, nelle quali la distorsione della verità, “ricostruzioni storiche tendenziose” e lo “spirito propagandistico” fanno intendere e osservare dall’interno “i meccanismi agiografici e mitopoietici” tipici dell’ideologia sovietica, che procede impossessandosi dei fatti e costruendone macchinalmente la loro interpretazione: la figura di Stalin dipinto come il grande *vožd’* che ha portato alla vittoria non ne è che l’esempio più noto, ma non certo il più spaventoso.

Al centro del libro Ellis pone la battaglia di Stalingrado, *the hinge of fate* (il cardine del fato), come ebbe a dire Winston Churchill. Di impronta squisitamente sovietica sono due dei romanzi più noti sulla battaglia del 1942-1943: *I giorni e le notti* (1943-1944) di Konstantin Simonov e *La neve calda* (1969) di Jurij Bondarev. Il primo, pubblicato a guerra non ancora conclusa, è un resoconto lineare della guerriglia urbana che non osa andare oltre “il consentito” pur evitando di cadere nei conclamati stereotipi sovietici; il secondo è invece un pessimo esempio di letteratura “conformista e vagamente remissiva” (p. 166), come dimostrano le parti su Stalin e su Vlasov, il generale “traditore” della *Russkaja Osvoboditel’naja Armija* (Esercito Russo di Liberazione) – un conformismo paradossale se si pensa ai primi romanzi di Bondarev e al fatto che *La neve calda* uscì più di quindici anni dopo la morte di Stalin. Di tutt’altra natura è invece *Nelle trincee di Stalingrado* (1946) di Viktor Nekrasov, che costituisce un vero avvenimento letterario: liricamente suggestivo e insieme crudamente spietato nel raccontare la cosiddetta *okopnaja pravda* (la verità delle trincee), descrive con sottigliezza lo sbandamento dell’Armata Rossa, il caos e i sacrifici inutili, e si concede addirittura delle velate critiche all’autorità sovietica. Ciononostante piacque a Stalin che lo fece insignire del Premio che portava il suo nome. Divenne così un vero e proprio modello del romanzo di guerra, ancora oggi amato e apprezzato su larga scala. Il capitolo su Stalingrado è però dominato da un altro nome, quello di Vasilij Grossman, che Ellis dimostra di amare (e conoscere) più degli altri. La sua analisi di Grossman è intensa e penetrante, tutta concentrata sullo “splendido ed eretico isolamento” (p. 146) riscontrabile nelle pagine dello scrittore di origine ucraina. Con *Per una giusta causa* (1952) il problema della guerra si sposta su un piano molto più ampio, che pone al centro della riflessione l’epopea di un popolo alla ricerca di se stesso. Decine e decine di personaggi si intrecciano in una trama complessa in cui il contadino, così come il generale, lo scienziato come la madre di famiglia, ritrovano nella guerra la forza di recuperare quell’universo – tradizionale, culturale, familiare e anche religioso – che la Rivoluzione aveva spazzato via. È quella che Ellis chiama la “tesi patriottica” di Grossman: “sono stati l’amore per la Russia, il desiderio di difendere la propria casa e il proprio focolare – e significativamente non l’astrattezza dell’internazionalismo – ad aver fermato i tedeschi sul Volga” (p. 156). Non è che il preludio all’autentico capolavoro di Grossman, *Vita e destino* (in Europa: 1980, in Russia: 1988), séguito di *Per una giusta causa*, in cui la “tesi patriottica” diventa la base su cui individuare l’analogo

gia dei due sistemi totalitari, quello nazionalsocialista e quello comunista sovietico. La Shoah e i kulaki, deportazioni, carestie e fucilazioni di massa sono l'emblema dello Stato partitico in cui l'ideologia sostituisce la realtà imponendo la sua sub-realtà: "ogni teoria dalle pretese totalizzanti e diretta a giustificare un comportamento sociale ed economico – nel XX secolo per esprimere questo concetto ci si avvale del termine "ideologia" – legittima la lotta per un fine considerato superiore" (p. 179). Per completare il quadro su Stalingrado, Ellis inserisce un capitolo, esito di un notevole lavoro di ricerca, sui resoconti dell'NKVD da Stalingrado, che sono sintomatici dell'esacerbazione della guerra nella guerra, quella ingaggiata dallo Stato sovietico non contro il nemico, ma contro i suoi soldati: commissari, informatori e censura postale, da una parte, e gli ordini di Stalin n. 270 (sulla disciplina militare) e n. 227 (il famigerato "Non un passo indietro!") e la conseguente istituzione dello SMERŠ ("Morte alle spie"), dall'altra, sono le paradossali realtà che emergono dalle testimonianze dirette dal fronte, come rileva un'ampia documentazione con cui Ellis si muove benissimo. Tra esse, strazianti e indimenticabili, sono le lettere dei soldati allora censurate dagli organi predisposti alla "sicurezza dello Stato" e oggi incredibilmente accessibili.

Il volume si conclude con la rassegna degli scrittori post-sovietici, che hanno trattato il tema della guerra a partire dagli anni Novanta. La predilezione di Ellis, evidente, è per *I dannati e i morti* (1994) di Viktor Astaf'ev, anch'esso pressoché sconosciuto in Italia, romanzo complesso ed elaborato, che lo studioso legge a partire dalla tradizione apocalittica russa, in particolare il *Grande Inquisitore* dostoevskiano e l'*Anticristo* di Vladimir Solov'ev, cui il titolo intende volutamente riallacciarsi.

Nel complesso, dunque, *E le loro madri piansero* va accolto come una pubblicazione di grande valore e la speranza è che essa possa alimentare l'interesse degli slavisti sulla letteratura della Grande guerra patriottica, che può rappresentare un'arguta e ingiustamente sottovalutata chiave di lettura per la comprensione di tutta la letteratura sovietica. Insieme, l'auspicio è che gli editori nostrani intuiscono il valore di tanti romanzi dalla pregevole qualità artistica e dalla notevole importanza storica, che ancora mancano in traduzione, e li rendano accessibili al pubblico italiano.

Pietro Tosco

V. Benigni, A. Salacone (a cura di), *Ulica Ševčenko 25 korpus 2. Scritti in onore di Claudia Lasorsa*, Caissa Italia, Cesena-Roma, 2011, pp. 244.

Si tratta di un volume da accogliere con vivo interesse e con favore per molti motivi. In primo luogo esso rende omaggio alla personalità, all'impegno, alla carriera di una studiosa che ha dato molto, e certamente ancora molto darà, alla russistica italiana, come studiosa (si veda, alle pp. VII-XII, la bibliografia delle pubblicazioni, che spaziano su un vastissimo spettro tematico), come docente e come organizzatrice (si vedano a questo proposito la presidenza dell'Associazione Italiana Russisti e la presenza nel Presidium del MAPRYAL). In secondo luogo è un volume che documenta nei contributi, molti dei quali firmati da studiosi giovani e già con validi risultati all'attivo, una notevole vastità di interessi, una vitalità e capacità di rinnovamento che fa particolarmente piacere in un momento in cui l'ambiente slavistico condivide, in forma non certo più leggera della media, le gravi difficoltà che il mondo scientifico-accademico italiano sta